

# P *Periferie*

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



LA DIFESA DEL PAESAGGIO P. 2

Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

**Direzione - Redazione:**  
via Lepetit 213/1  
00155 Roma  
Tel-Fax 06.2286204

**Trimestrale**

REGISTRAZIONE  
Tribunale di  
Roma  
n. 623/96 del 13/12/96  
euro 3,00



**OTT./DICEMBRE 2007**

**ANNO XII N. 44**

## **EDITORIALE:**

La poesia neodialettale: una realtà letteraria ineludibile

**PAG. 3**

## **ANTICIPAZIONI:**

"Calèndre" di Francesco Gabellini **PAG. 8**

## **VISTI DA LONTANO:**

Dolores Etchecopar **PAG. 12**

## **POESIA DIALETTALE**

Pietro Civitareale (inediti) **PAG. 16**

## **ANTOLOGIA**

**PAGG. 20-25**



# **P**eriferie

**ANNO XII N. 44**  
**OTTOBRE/DICEMBRE 2007**  
TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE

Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE

Rino Caputo, Sergio D'Amaro

Maria Teresa D'Orazio,

Vincenzo Luciani, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto

Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma

Tel-Fax 06.2286204

E-mail poeti@fastwebnet.it

www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di  
Roma n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl  
via Vicenza 32 - 00185 Roma

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati  
via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE Dicembre 2007

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 16,00  
(con 4 numeri della rivista) sul c/c/p  
59612879 intestato a Associazione  
Periferie via Nino Ilari 11 - 00169  
Roma. - ARRETRATI: 5,00 €.

## Sommario

### ANTICIPAZIONI

*Calèndre di Francesco Gabellini* 8

**VISTI DA LONTANO: Dolores Etchecopar** 12

### POESIA DIALETTALE

*Pietro Civitareale (inediti)* 15

**ANTOLOGIA: Anna Maria Farabbi** 20

*Vincenzo Anania* 22

*Luigi Bressan* 24

**RESOCONTI** 26

### RECENSIONI E NOTE

*Cun pàs lizèr di Nelvia Di Monte* 27

*Poeti in romagnolo del Novecento* 28

*Canti popolari e canzoni in Abruzzo* 30

## Difendere il paesaggio

### Un convegno ed una cartolina al Sindaco di Roma

Il paesaggio e la sua difesa sono solo una fisima dei poeti? Parchi archeologici e regionali, cosa si sta facendo per la loro salvaguardia? I piani paesistici della Regione Lazio sono adeguati al loro compito e come incidono sulla Capitale? Il Piano regolatore di Roma tutela a sufficienza l'ambiente e il paesaggio? Cosa si sta facendo per la tutela e la valorizzazione dei beni monumentali ed ambientali della periferia e della Campagna romana?

Su questi temi il Comitato di quartiere l'Acquedotto Alessandrino e le associazioni Amici del Parco e Periferie hanno organizzato il 1° dicembre un Convegno a Roma con interventi di Vittorio Emiliani, Vezio De Lucia, Paolo Berdini, Paolo Piacentini, Stefano Abbadesse Mercanti, Pasquale Grella, Salvatore Ritrovato, Mario Melis, Anna Candelotti.

Le stesse associazioni hanno promosso l'invio al sindaco Veltroni di una lettera-cartolina in difesa del paesaggio, corredata da una poesia ("Il muro", di Vincenzo Luciani) e di un disegno (vedi copertina) del pittore Elvino Echeoni in cui è rappresentato il Sindaco che contempla il "suo" paesaggio sui Fori, girando le spalle allo scempio di un altro paesaggio, quello periferico dell'Acquedotto Alessandrino, sul quale si affacciano invece Dante e Virgilio come su un girone infernale in cui i politici "ignavi", responsabili dell'offesa al paesaggio, sono tormentati dalle vespe, come nel Canto III dell'Inferno.

## La poesia neodialettale: una realtà letteraria ineludibile

di Achille Serrao

Per avviare utili riflessioni sul tema, ritengo occorra preliminarmente accantonare almeno tre tentazioni esegetiche, radicati "vezzi" critici, oramai. E ciò, nonostante la definitiva consacrazione della scrittura dialettale in storie letterarie e antologie, anche non settoriali, non ultima la *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a cura di A. Asor Rosa (Einaudi, 2000), dove Franco Brevini traccia un esauriente profilo del fenomeno, spingendo l'analisi fino alle più recenti attestazioni poetiche. O l'ampio capitolo "Le letterature dialettali", ospitato nella *Storia della letteratura italiana* (a cura di Enrico Malato, Salerno Editrice, 2000), in cui Luigi Reina e Marcello Ravesi disegnano un articolatissimo panorama delle esperienze poetiche dal primo dopoguerra alle più recenti.

Sembra superata, oggi, la rigida posizione di Silvio Ramat che nella sua *Storia della poesia del Novecento*, confermando una linea petrarchista della lirica italiana contemporanea, escludeva *tout court* i dialettali di primo e secondo Novecento, ritenendoli addirittura inappartenenti a una linea di poesia italiana qualsivoglia. Sembra. In realtà i "vezzi" critici persistono.

Il primo si sostanzia (ancora, e in forme di rifiuto agguerrito della dialettalità in alcune riviste di critici emergenti) nell'antagonismo fra lingua e dialetti prescelti come lingue della poesia, nel tentativo di giustificare ipotesi di subalternità degli idiomi cosiddetti "minori". Tali lingue sono in via di estinzione, si sostiene, e si rivela assolutamente ingustificabile la forma espressiva che di queste si serve. Molti gli studiosi cui si deve una tale, non del tutto ponderata, declaratoria. L'indisponibilità di alcuni storici, in particolare, all'esame di prove poetiche dialettali e quindi alla loro inclusione nel capitolo sulla poesia del

Novecento, nasce spesso dalla inconscienza (o confessata talvolta con disarmante e non edificante candore) ignoranza dei dialetti, della loro reale sopravvivenza e, più di frequente, dal rifiuto aprioristico di impegnarsi in un'avventura interpretativa che richiede applicazione e rigore pari, se non maggiori, di quelli pretesi dalla poesia in lingua. Molte storie che si compilano oggi evadono il primo compito d'ogni storia e cioè quello di *testimoniare* lo stato degli atti. E quello del Novecento pretende che si tenga conto anche, con serissima e totale immedesimazione, delle prove dialetticamente impegnate, provocatorie, linguisticamente allarmanti del *côté* vernacolare. Perché, oramai da un trentennio, si assiste ad un rigoglio creativo meditato, colto, seguito spesso in molti autori dall'abbandono definitivo della poesia in lingua in cui erano impegnati; perché mai come in questi anni il dialetto, è apparso, secondo una profezia desantisiana, il nuovo semenzaio delle lingue letterarie.

Il secondo dissenso al pieno riconoscimento estetico della poesia vernacolare è opposto da alcuni studiosi e da formule ostative quali la *dialettalità negata* che individuerrebbe l'atteggiamento di chi, pur possedendo la necessaria attrezzatura, respinge la tentazione di scrivere in dialetto, ritenendo che i giochi vadano giocati, più difficilmente e rischiosamente, in italiano: come si dovessero solo allo strumento linguistico adottato connotazioni di poesia e non alle capacità creative del poeta e all'uso che è in grado di fare del proprio idioma.

Il terzo ingombro è rappresentato dall'assunto, miope e anacronistico, secondo cui si assisterebbe ad una pratica della poesia in dialetto come scorciatoia



o abbandono sentimentale. Che davvero rivela l'assoluta ignoranza del fenomeno nelle sue articolazioni.

Di qui, sgomberato il campo, può prendere avvio una proficua disamina della *neodialettalità*, delle sue caratteristiche e dei suoi orientamenti operativi.

"Nuova" poesia, dunque, che *naturaliter* implica "vecchie" esperienze dalle quali discende per incondizionato svolgimento o per contrasto o per effetto, talvolta, di cortocircuiti. E ci si può avventurare nella lettura del capitolo dialettale novecentesco, accogliendo la periodizzazione diffusamente acquisita – anche se non del tutto soddisfacente quando riferita all'arco operativo di singoli autori. E cioè: prima metà del Novecento; un discrimine, il 1952, rappresentato dall'antologia *Poesia dialettale del Novecento* di Mario Dell'Arco e Pier Paolo Pasolini; seconda metà del secolo, cui pertiene la "nuova" letteratura. E si può sollecitare la comprensione della "neodialettalità", proponendo un raffronto fra vecchie e nuove esperienze, individuando i più importanti aspetti, sociologici e storici, che le caratterizzano.

I maggiori dialettali della prima metà del secolo lavorano, come è stato osservato, in *presa diretta* sul reale e in un ambiente comunitario compatto, riconoscibile, rappresentato dalla borghesia delle grandi città o aree metropolitane come il Veneto, ponendosi in tal modo a continuazione di una secolare letteratura. Essi si avvalgono (mentre scrivono in un dialetto che è "parlato") di un pubblico organico che va individuato proprio in quella borghesia. Sulla base di un assorbente *realismo*, continuano, dunque, la tradizione esprimendosi ai massimi livelli sull'asse Milano-Roma-Napoli. In quanto "voce" di una comunità, la poesia del primo cinquantennio si propone in dialetti potenzialmente "corali": nell'ambito di quella comunità il poeta opera nella profonda convinzione di un'elevata esponenza comunicativa dei propri versi presso ben individuati destinatari. Per buona parte di questa produzione costi-

tuisce riferimento costante, inteso o più spesso malinteso, la poetica pasoliniana che finisce per diventare, con il concorso, ad esempio in Abruzzo, di modelli dannunziani, uno zoccolo persistente di comune operatività e riconoscibilità.

All'antologia *Poesia dialettale del Novecento* di Pasolini e Dell'Arco del 1952, ma ancor prima (1942) all'opera *Poesie a Casarsa* dello stesso Pasolini, si fa risalire la "presa di coscienza di una svolta ormai maturata presso i più avveduti poeti in dialetto che aveva solo bisogno di essere riconosciuta come 'squisita' e conseguentemente definita perché svelasse tutta la carica della sua valenza"<sup>1</sup>. Si trattava di cogliere le confusamente avvertite linee di tensione verso una poesia che si facesse "adulta e finalmente alta, tale da contare in definitiva più come capitolo del '900 letterario europeo che nella surrettizia letteratura locale",<sup>2</sup> affinando il mezzo dialettale fino a renderlo capace di un tono che gli mancava. Una osservazione: non è casuale che proprio dal Friuli, e poco dopo dall'area veneta più in generale (Virgilio Giotti, Biagio Marin, Giacomo Noventa, Andrea Zanzotto ecc.) giungano lezioni, nell'individuata direzione, talmente esemplari da valere quali modelli analogici di riferimento per le altre letterature dialettali.

Lo strumento linguistico viene investito di responsabilità, deve acquisire un tono che gli manca perché la "nuova" creatività ambisca a iscriversi in un '900 europeo anziché rimanere relegata nell'ambito angusto del localismo regionale. La richiesta pasoliniana, insomma, e il seguito teorico che produce, determinano il nuovo "ruolo", un nuovo conio per dialetti e poesia che di questi si serve. Si tratta di convenire, intanto, sul sorgere di una letteratura che mostra di volersi sciogliere dai vincoli della tradizione popolare, impressionista, folklorica, per volgersi ad esiti di "cultura" prevalentemente espressionistici, autorappresentarsi come possibilità poetica non meno aulica della poesia in lingua. Si interrompe il *continuum* esperienziale

con la tradizione che aveva caratterizzata la letteratura in versi del primo cinquantennio; la poesia è ora espressa in dialetti *marginali*, poverissimi e in molti casi privi di *precedenti letterari*; il poeta scrive in un dialetto sempre meno parlato, fa i conti con la *perdita dei parlanti* prodotta dall'irruenza omologante dei media, può convenire sul rilievo che "la floridezza dei dialetti scritti non è più (come in passato) funzione della floridezza dei dialetti parlati, ma piuttosto della loro malattia"<sup>3</sup>. Si pone il problema di stabilire, osserva Luigi Reina, se a quei parlanti un autore abbia mai guardato o guardi come a un possibile destinatario, tenendo peraltro conto dell'attuale circolazione planetaria della cultura.

Il dialetto diventa lo strumento "prezioso", "squisito", più rispondente ad esigenze di essenzialità della poesia; da lingua di "natura" (della comunicazione corrente) trapassa a lingua di "cultura", fa rilevare Mengaldo. Si ricompono nella individualità dello scrittore, viene profondamente *interiorizzato*, non scelto o scelto che sia, come sostenuto da alcuni, in opposizione alla lingua comune da sempre strumento convenzionale, e che ora mostra anche segni di usura e desuetudine del proprio vocabolario, con prevaricazione degli altrui, esposta com'è ai colpi dell'incombente diffusa globalizzazione linguistica.

Ha osservato Mengaldo: "Tenendo presente il rapporto fra la posizione stilistica del poeta e quella linguistica del suo dialetto (...) mentre un tempo c'era, sostanzialmente, un solo modo di essere poeta dialettale, ora i modi sono molti e anche contrastanti"<sup>4</sup>. Affermazione che non solo esige l'evidenza, allo stato degli atti, di un disconoscimento di ascendenze letterarie accomunanti, contrariamente a quanto era accaduto per la poesia della prima metà del secolo, ma sottolinea una qual "disseminazione" dei modi e avverte che si includa, nel numero delle possibilità espressive, quelle che impiegano, come accade a Ernesto Calzavara e Cesare Ruffato, soluzioni

mescidative di linguaggi ed altre tipiche della neoavanguardia, in *praesentia* del prescelto dialetto.

Un tentativo di riordino dell'attuale fluidissima materia è nell'antologia *Poeti dialettali del Novecento* di Franco Brevini. Dando per acquisiti i caratteri della nuova poesia così come indicati da Pasolini e Mengaldo, Brevini ha colto, nell'introduzione al volume, soprattutto le motivazioni sociologiche dell'efflorescenza creativa dell'ultimo trentennio, segnalando, fra l'altro, che "la poesia in dialetto dei nostri anni nasce da un evento sociale decisivo compiutosi nel dopoguerra: l'accesso alla cultura di larghi strati, precedentemente esclusi, con radicate abitudini di dialettologia (...)" "Nel corso degli anni Cinquanta - egli prosegue - che corrispondono al periodo di formazione dell'ultima generazione di dialettali, per la prima volta nella nostra tradizione assistiamo alla conquista degli strumenti espressivi da parte di settori sociali che hanno maturato la loro esperienza autobiografica nel mondo popolare, avendo acquisito come prima lingua il dialetto"<sup>5</sup>.

Al florilegio breviniano è seguita *Via Terra*, da me curata nel 1992 per l'Editore Campanotto. Fra i criteri che hanno orientato le scelte degli autori, nel tentativo di soddisfare anche esigenze di "rappresentatività" dei dialetti impiegati (ma si considerino, con gli idiomi metropolitani, le numerosissime variazioni presenti in tutte le aree linguistiche, delle quali non si è potuto tener conto), su quelli strettamente critici di selezione e socioantropologici, pur fecondi di sviluppi analitici, si è rivelato prevalente il motivo personale di natura psicologica: amorevole sintonia con l'opera di molti degli autori raccolti, oppure distonia, ma sintonia o distonia comunque sorrette dalla perspicua novità ideologica e dalla profonda allarmata ricerca di valori espressivi evidenziate dai testi.

La sistemazione delle voci ha corrisposto ad un duplice parametro: il primo, generazionale - la nascita dal 1930, cui

accenna Brevini nel suo lavoro – il secondo (di natura geografica), l'appartenenza regionale. È stato rilevato, all'uscita del volume, che, da un punto di vista sociologico, il criterio generazionale è solitamente adottato nello studio di gruppi omogenei, consapevoli del fatto che al loro interno spesso agisce un leader (o modello). In realtà *Via Terra* non ha evidenziato in alcun modo tale aspetto. Nell'avvertenza premessa all'antologia mi sono limitato a sottolineare che la scelta del discriminare temporale non è stato casuale, e ho aggiunto: "Con l'opera dei nati nel '30 e dei poeti di generazioni successive si sono venuti precisando e accentuando quei caratteri che consentono oggi di delineare la fisionomia della nuova poesia dialettale, e cioè: *il definitivo distacco dai temi classici del mondo popolare; la testimonianza, costantemente offerta dalle poesie prodotte – con scelte stilistiche diverse, certo, e con diverse poetiche di riferimento – della dilacerazione dell'io; l'uso del dialetto di pertinenza, da parte dei poeti, con la stessa libertà con la quale spesso impiegano uno degli infiniti codici dell'universo plurilinguistico contemporaneo; la comunanza, infine, di sintassi e metri con la poesia in lingua*".

Con l'autorità e l'esperienza di molti autori (Franco Loi, Amedeo Giacomini, Franco Scataglini, Paolo Bertolani), per anni verificate e progredite in numerosi libri, hanno finito così per convivere nella mia raccolta il lavoro di giovanissimi (fra gli altri, Remigio Bertolino, Luciano Cecchinell, Luigi Bressan, Gian Mario Villalta, Stefano Marino), che avevano allora all'attivo una sola prova di ragguardevole spessore, per la quale poteva legittimamente attendersi la conferma. Così come sono stati inclusi poeti inediti in volume di poesia dialettale (su tutti l'abruzzese Marcello Marciani), ma da tempo attivi in lingua, che esordivano con pochi versi di tale intensità da lasciar supporre un'evoluzione per sensi nuovi e nell'uso del particolaristico linguaggio al quale erano stati vocati.

Nessuna individuazione di *leaders*, di guide. Ma come non ritenere sottintesa (e influente) l'opera dei Pasolini, Piero, Zanzotto, dalla quale indubbiamente discende buona parte del frutto in cui si riconosce l'esperienza neodialettale delle generazioni successive? Che i Pasolini, Piero e Zanzotto siano da considerare guide o *leaders*, modelli o referenti, conta poco. Conta che con essi è venuta maturando e si è definita una svolta che ha segnato i percorsi anche recentissimi della nuova poesia in dialetto.

A proposito del criterio geografico, regionale nello specifico di *Via Terra*, venne osservato che esso poteva indurre a ritenere omogenee prove con ascendenze o approdi assai diversi fra loro. Che rapporto, si disse, può stabilirsi tra la lingua poetica e la gestione tematica dei corregionali dialettali Dante Maffia e Stefano Marino (calabresi), Lino Angiuli e Francesco Granatiero (pugliesi), Salvatore Di Natale e Michele Sovente (campiani) e, ancora, fra Loi, Franca Grisoni, Giancarlo Pandini (lombardi)? Si sottolineò l'arbitrarietà del criterio geografico assunto, che trovò peraltro conferma in F. Brevini: "Una rappresentazione dell'attuale geografia poetica si trova nella necessità di rinunciare alle linee regionali, a favore di un campo puntiforme di esperienze irrelate fra loro"<sup>6</sup>.

In presenza di un tale campo di "disseminazione" delle poetiche, che ancora oggi persiste, è difficile tracciare linee prospettiche di svolgimento della contemporanea poesia in dialetto, orientative nella fitta tramatura di voci che attraverso questo inizio millennio con proposte di lettura diversissime. Occorrerà, per ora, limitarsi ad accordare attenzione ai lavori in corso, alle individuali modalità di gestione dei vari dialetti, fare piuttosto affidamento sull'autonomia e la varietà delle singole posizioni e affidare al criterio geografico, comunque adottato e adattato, soltanto il compito di un primo sommario orientamento del lettore. Al quale può forse risultare utile la indicazione di alcuni grandi filoni nei

quali inscrivere, senza alcuna pretesa di definitivo ordinamento della materia, la creatività dialettale in corso e quella appena pregressa. Si tratta di linee non rigide, che non possono valere se riferite all'operatività di un singolo poeta nel cui lavoro trovano spesso opportunità di combinazione, ma che assolvono egregiamente ad una funzione in qualche modo orientativa nell'ambito della proliferata e proliferante poesia in dialetto.

Il primo tratto di svolgimento della dialettalità novecentesca e di questo inizio secolo è rappresentato dalle nuove esperienze liriche che, in un tessuto segnato da influssi crepuscolari e simbolisti, mettono a frutto la lezione del Di Giacomo melico, ricalcando poi da vicino la lirica in lingua italiana. È il solco in cui si muove – e forse *pour cause*, si potrebbe dire, dopo la “mobilitazione” pro monolinguisma propugnata da Pier Paolo Pasolini – la stragrande maggioranza dei poeti del trentennio trascorso fino ai nostri giorni, una schiera nutritissima destinata ad infoltire le proprie fila.

Più “discosto” e meno frequentato è il percorso di matrice narrativa e comico-realistica, tracciato sulla linea discendente da Ferdinando Russo, da Raffaele Viviani e dal Di Giacomo verista, cui sono riconducibili poeti come Raffaello Baldini, per tutto il suo lavoro, e Franco Loi, almeno per quota della sua produzione anni Ottanta, preceduti dal prestigio dell'opera-racconto di un Delio Tessa o dal “fiabesco” di un Tonino Guerra. Ma le traiettorie possono convergere, si diceva; così è avvenuto in Loi, per esempio, in cui l'impianto narrativo degli esordi inventivi si è accordato e si accorda, nelle sillogi più recenti, con un largo impiego del registro lirico.

L'ultima linea individuabile è quella sperimentale includente figure come Ernesto Calzavara, che ha operato a ridosso della neo-avanguardia, quella di Andrea Zanzotto, di Cesare Ruffato e dei più giovani Mariano Bairo e Giovanni Nadiani. In questi poeti il dialetto si apre a fucina di commistioni lemmatiche, di

urti fra registri, addirittura di sorprendenti neologismi; ma il dialetto inclina



alla sperimentazione, nei poeti della più prossima neodialettalità, già attraverso la via della reinvenzione sulla vecchia parlata vernacolare o del ripescaggio archeologico di termini usciti dalla comunicazione corrente. A questo proposito Gianni D'Elia ha parlato di “filologia aperta, inventiva, innestata sui temi e sui ritmi del presente”<sup>7</sup>. Tuttavia è di Ernesto Calzavara la strenua difesa del poeta dialettale che non si rannicchia nel calore familiare della propria vicenda locale con i suoi ritmi ed emozioni scontate e fa proprie invece le suggestioni o le ricerche espressive derivanti dalle poetiche contemporanee.

<sup>1</sup> Luigi Reina, “Sulla poesia neodialettale”, in *Percorsi di poesia*, Napoli, Guida Editore, 1993, pag.239;

<sup>2</sup> Amedeo Giacomini, “Appunti per una storia non conformistica della letteratura friulana dalle origini ai nostri giorni”, in *il Belli*, n. 1, 1991;

<sup>3</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, “Problemi della poesia dialettale italiana del '900”, in *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*, Atti del Seminario di Trento, Ottobre 1993, a cura di Anna Dolfi, Milano, Scheiwiller, 1994, pag. 20;

<sup>4</sup> P.V. Mengaldo, saggio cit., pag. 19;

<sup>5</sup> Franco Brevini, *Poeti dialettali del Novecento*, Torino, Einaudi, 1987;

<sup>6</sup> Franco Brevini, “La linea romagnola nella poesia dialettale del Novecento”, in *La poesia dialettale romagnola del '900*, a cura di Gualtiero De Santi, Rimini, Maggioli, 1994;

<sup>7</sup> Gianni D'Elia, “Interdialettalità della lingua e letterarietà dei dialetti”, in *Lengua*, n. 5, 1985, pag. 12.

## Calèndre di Francesco Gabellini

È di prossima uscita, presso l'editore Raffaelli di Rimini, il libro di poesie in dialetto di Francesco Gabellini dal titolo *Calèndre*. La raccolta offre una ulteriore testimonianza della coerenza del poeta con la propria "voce", cioè con le modulazioni espressive prescelte e con i temi congeniali che caratterizzano il suo versificare e che individuano un preciso microcosmo antropologico: quello riccione di cui utilizza il dialetto. Un dialetto marginale da lungo tempo costretto nelle maglie del vernacolo localistico.

Da un luogo come di separazione, ma di osservazione forse privilegiata, il poeta mostra una costante preferenza per gli "oggetti minimi", le povere cose di povero conto, magari per un sottomondo sussidiario di "piccoli temi" rispetto ad un contesto alienante di velleitari grandi temi che non consente adesioni o accettazioni né razionali né sentimentali. Un contesto anche sociale che espelle, spinge alla solitudine e induce ad una diversa congettura del reale. Il primo effetto è l'inclinazione verso la "decifrazione" prima e la "riappropriazione culturale" poi dell'oggetto prescelto (spesso di natura domestica); il secondo: una costante tensione nel senso di un rovesciamento del canonico rapporto novecentesco soggetto-oggetto, con progressivo rilievo – che Gabellini propone in quasi tutto *Calèndre* – del secondo termine consumando, dove il rovesciamento si attua, ogni residuo di centralità idealistica e autobiografica. Attenzione (e devozione) per la cosa, dunque. Attraverso il suo prelievo e la colloca-



zione preminente che ad essa assegna nell'impaginato, Gabellini formula la sua proposta oppositiva alla realtà limitante, una eversione *sui generis*, suggestiva che negli oggetti (su tutti la "casa" e la "rosa") appunto, ha il suo cardine. Assunti nella trama testuale per via simbolica, gli oggetti mostrano di possedere una forte capacità at/traente; intorno ad essi, e come per costruirvi un sostegno o un contrappunto, l'autore predispose gli elementi più diversi: narrativi, memoriali, di giudizio, in una sorta di animazione fantastica dell'immagine eccitata sovente, per così dire, dalla funzione aggettivale (che non si limita perciò al suo compito qualificativo) e da incontri/scontri ossimorici di splendida tenuta (si vedano, ad esempio, le combinazioni plurisensoriali di: "danza immobile", "novembre si mangia le case", "cigola / una canzone dell'estate / la bicicletta gialla di un ragaz-zaccio" o, ancora: "... adesso che la luce è uno scalpello / da sera").

La realtà come si manifesta è

intrisa di “sere”, di “buio” (che aveva già svolto un ufficio tonale e psicologico importante nel volume del 2000 *Da un scur a cl’elt*), di “brume”, tutte marche semantiche significative ricorrenti con inusitata frequenza ad impedire che lo “sguardo” penetri, colga il reale nella sua reale fattura (dolorosamente avvertita, tuttavia, come male del mondo, male di vivere nel

mondo). E marche che immergono il dire in un bagno di misterica inclinazione a rifiutare ciò che è, impongono la separatezza, un’emarginazione donde svelare (tentare di), in una temperie quasi incantata da allegorismo metafisico, il segreto di là dall’apparenza...

(dalla Prefazione di Achille Serrao)

E po' sora ogni mòsa e' vin la niva,  
 com un ùtme gir ad valzer  
 par poca génta, sla musica già smorta.  
 L'è paura dal camre mute  
 o musica dal vose ch'a gl'artorna  
 sora i chémp la fudrèta ad bumbèsa.  
 Dri me calòr biénch dal chése,  
 pianèin, s'al trace dla sera.

Poi sopra ogni gesto scende la neve, / come un ultimo giro di valzer / per poca gente, con la musica già spenta. / È paura delle camere mute / o musica di voci che ritornano / sui campi foderati di bambagia. / Dietro al calore bianco delle case, / adagio, sulle tracce della sera.

Cla fièza cera di tu cavél,  
 che l'è una voia ad lat, té détt,  
 cl'am fa capì t cì té tramèza miéra,  
 adés che trop prest e' cala la sera  
 a la guèrd da fétt se té t cì straca,  
 t dorme sla burdèla te divèn.

La matèina prest la fnèstra  
 la dà ancora te scur dla nòta.  
 Ui vò cor par cred ch'us sbròia l'èlba  
 da i nuvloun ch'i chéica l'èria vèrs marèina.

Ad là de fiòm m una lusa cesa  
 sènza chésa datònd e vosa  
 d'un lavor ch'u n pò aspità giurnèda.



I smèt e' baghìn, e' sarà ancora festa?  
E' furién e' taia l'aria, l'urle  
stil te cor dla bés-cia  
grasa, e' gela l'alma dla campàgna.

Cla fièza cera di tu cavél  
l'è arcurdès la spera dl'instèda,  
l'erba cla crès te mèz dla nostra strèda.

Quella macchia chiara dei tuoi capelli, / che è una voglia di latte, hai detto,  
/ che mi fa capire che sei tu tra mille, / adesso che troppo presto cala la sera  
/ la fisso quando tu sei stanca, / dormi con la bambina sul divano. // La  
mattina presto la finestra / dà ancora sul buio della notte. / Ci vuole cuore  
per credere si sbrogli l'alba / dai nuvoloni che calcano l'aria verso marina.  
// Oltre il fiume una luce accesa / senza casa intorno e voce / di un lavoro  
che non può attendere giornata. / Smettono il maiale, sarà ancora festa? /  
La bora taglia l'aria, l'urlo / sottile nel cuore della bestia / grassa, gela l'a-  
nima della campagna. // Quella macchia chiara dei tuoi capelli / è ricor-  
darsi un raggio di luce in estate. / l'erba che cresce in mezzo alla nostra stra-

Òg che nuvèmbre us magna al chése,  
i pèl dla vègna, i murétt, tótt,  
us sfà t'un vapòr gris e' mònd.  
Òg l'amòr duv'èl?  
Sla strèda lavèda la cig-la  
una canzòun dl'instèda  
la biciclèta zàla d'un burdlàc.

Oggi che novembre si mangia le case / i pali della vigna, i muretti, tutto, /  
si scioglie in un vapore aspro il mondo. / Oggi dov'è l'amore? / Sulla strada  
lavata cigola / una canzone dell'estate / la bicicletta gialla di un ragazzac-  
cio.

Quéi cui s'è smarì i ôcc  
spèsa i vidre spéss di ucél,  
l'è arvènza busèta ad puracia sla sèca,  
sora chi libre ad nòta, cus chi ciarchiva?  
O chi èlt ch'i à las un deda  
tla trincia, te sangue dla tèra,  
adés i dà una carèza piò znina.  
Cus ch'i ciarchiva, ta gl'ore piò virde dla matèina?

Is vléva fè una rasòun dla vita.  
Savè spitè ênca d'avril la niva  
e la morta come sònn la sera.  
Us po' santi snà drèint'at cla pèsa  
e' respir di tu pan ch'i smorta ma tèra,  
e' sègn pricis dla tu persòuna.

Quelli che hanno smarrito gli occhi / dietro ai vetri spessi degli occhiali, / è rimasto occhiello di vongola sulla secca, / sopra quei libri di notte, che cercavano? / O quegli altri che hanno perso un dito / nella trincia, nel sangue della terra, / ora danno una carezza più piccola. / Cosa cercavano, nelle ore più verdi della mattina? / Volevano farsi una ragione della vita. / Sapere aspettare anche d'aprile la neve / e la morte come sonno la sera. / Si può sentire solo dentro quella pace / il respiro dei tuoi panni che si spengono a terra, / il segno preciso della tua persona.

A' n'ò piént piò gnint te cantòun  
du cl'era morta la rosa rugosa.  
L'as sposa la fiòla burdèla e ancora  
l'è pin e' culòr ad cl'instèda.

A mèrz s'un sguèrd a la pot.  
Tl'imaginès a mag che fior,  
e' vigor cl'avria avù,  
prufòmm ad svùid  
duvé ch'la lusa la s'arnòva.



Non ho piantato più niente nell'angolo / dov'era morta la rosa rugosa. / Si sposa la figlia bambina e ancora / è pieno il colore di quell'estate. // A marzo la poto con uno sguardo. / Nell'immaginarsi a maggio quel fiore, / il vigore che avrebbe avuto, / il profumo di vuoto / dove la luce si rinnova.

La s'arpòunsa una lusa ti ôcc  
dla mi fiola, u n passa una nôvla,  
snà e' cér d'una avdùda lònga.  
Lusa s-cèta dla matèina nôva  
ch'ò già cnusù ti ôcc dla mi nòna,  
sperènza cla chèmpa a dlà dla nòta.

Riposa una luce negli occhi / di mia figlia, non passa una nuvola, / solo il chiaro di una lunga veduta. / Luce schietta della mattina nuova / che già ho conosciuto negli occhi di mia nonna, / speranza che vive oltre la notte.



## DOLORES ETCHEOPAR

a cura e traduzione di **Emilio Coco**

Dolores Etcheopar è nata a Buenos Aires, nel 1956. Ha compiuto i suoi studi di filosofia a Ginevra, Svizzera. Scrive su supplementi culturali e riviste nazionali ed estere. Le sue poesie sono state incluse in numerose antologie. Ha pubblicato, tra gli altri, *Su voz en la mía* (1982), *La tañedora* (1984), *El atavío* (1985), *Notas salvajes* (1989) e *Canción del precipicio* (1994).

***A cada palabra que escribes la consume el fuego***

A cada palabra que escribes la consume el fuego.  
Cada página que dejas en blanco  
le agrega una hélice delicada a la tristeza  
y se queda dando vueltas...  
Si cruzamos la lluvia  
la noche hace vasos con nuestros corazones  
para que bebamos lentamente uno del otro  
melancólicas historias de pájaros  
heridos en el aire  
y que aún descienden hacia nosotros.  
Las parteras acunan viejos soles  
en el oído de las embarazadas;  
sus manos inmóviles graban el tiempo  
y disponen el área sombría de las casas.  
Por largos corredores el silencio encadena estatuas.  
Cada resplandor de tu cuerpo que entregas  
te hace reír y te hace llorar de perfil  
en la luz incurable de los espejos.  
Ven a recostarte sobre mi llanto  
y que tus párpados cerrados  
ejecuten sus órdenes siderales.  
No podemos amarnos,  
nuestros días ya se cruzaron  
y en el silencio que desbrozábamos para unirnos  
borramos nuestros propios corazones.

Ogni parola che scrivi la consuma il fuoco - Ogni parola che scrivi la consu-

ma il fuoco. / Ogni pagina che lasci in bianco / aggiunge un'elica delicata  
 alla tristezza / e si mette a girare... / Se attraversiamo la pioggia / la notte  
 trasforma in bicchieri i nostri cuori / perché beviamo lentamente l'uno all'al-  
 tro / malinconiche storie di uccelli / feriti nell'aria / e che verso di noi anco-  
 ra scendono. / Le levatrici cullano vecchi soli / all'orecchio delle gestanti;  
 le loro mani immobili incidono il tempo / e dispongono l'area scura delle  
 case. / Per lunghi corridoi il silenzio incatena statue. / Ogni splendore del  
 tuo corpo che offri / ti fa ridere e ti fa piangere di profilo / nella luce incu-  
 rabile degli specchi. / Vieni a coricarti sul mio pianto / e le tue palpebre  
 chiuse / eseguano i loro ordini siderali. / Non ci possiamo amare, / i nostri  
 giorni si sono già incrociati / e nel silenzio che dissodavamo per unirci /  
 cancellammo i nostri stessi cuori.

### *Notas salvajes*

Si tu lengua apoya las cacerías del silencio  
 sobre mi lengua  
 hablaré  
 montaña oscura  
 madre clavada en la nieve  
 madre clavada en el ángelus de la caverna  
 en la vidriera en la rueda de los cuentos  
 en la tonada de mi tonada puesta al revés  
 que no puedo sacarme sin muerte  
 palabras lentas de mi cuerpo en otra parte  
 palabras fuertes mis enemigas  
 raspan la noche el sol que me embarazó  
 sumergida campana que cruza  
 los caminos y los huesos  
 me pusieron por nombre una raya roja  
 en la ingle  
 alegría  
 antes que el otoño fusile a las mariposas  
 estaremos en el fondo de las pudriciones  
 caballo blanco  
 tubérculo que brilla en el regazo  
 y arroja el oro de los muertos  
 sobre el recién nacido  
 el sol su cadera móvil y simple  
 pasará frente al lenguaje  
 y hablaré  
 alguien corta los hilos del bosque  
 y deja los ojos de mi madre  
 en el suelo oscuro  
 puestera del silencio  
 yo vi una luciérnaga  
 y las llaves que sólo cierran  
 el alba y los ojos  
 adiós dije adiós a las palabras  
 voy a dormir sobre el sexo de un color

el agua que yo tuve en la infancia  
está dentro de tu boca  
la lentitud abre sus muslos de colores  
y me separo de la muerte  
con algo que la luna mece en mi cadera

muchacha que saltas a la sogá  
sobre la vereda  
o la caída de las hojas  
o el miedo  
feroces mandíbulas te educan  
puesterá del silencio  
la camisa planchada y doblada  
los ojos de mi madre en el suelo oscuro  
adiós dije adiós a las palabras  
la basura decora mi piel  
como un relámpago

*Note selvage* - Se la tua lingua appoggia le cacciagioni del silenzio / sulla mia lingua / parlerò / montagna scura / madre conficcata nella neve / madre conficcata nell'angelus della caverna / nella vetrata nella rocca delle favole / nell'accento del mio accento messo al rovescio / che non posso togliermi senza morte / parole lente del mio corpo in un'altra parte / parole forti mie nemiche / raschiano la notte il sole che mi rese gravida / sommersa campana che attraversa / le strade e le ossa / mi misero come nome una riga rossa / nell'inguine / allegria / prima che l'autunno fucili le farfalle / saremo in fondo alle putrefazioni / cavallo bianco / tubercolo che brilla dentro il grembo / e scaglia l'oro dei morti / sul neonato / il sole il suo fianco mobile e semplice / passerà di fronte al linguaggio / e parlerò / qualcuno taglia i fili del bosco / e lascia gli occhi di mia madre / sulla terra scura / venditrice ambulante del silenzio / io vidi una lucciola / e le chiavi che solo chiudono / l'alba e gli occhi / addio dissi addio alle parole / dormirò sul sesso di un colore / l'acqua che io ebbi nell'infanzia / è dentro la tua bocca la lentezza apre le sue cosce colorate / e mi separo dalla morte / con qualcosa che la luna culla sul mio fianco // ragazza che salti con la fune / sul sentiero / o la caduta delle foglie / o la paura / feroci mandibole ti educano venditrice ambulante del silenzio / la camicia stirata e piegata / gli occhi di mia madre sulla terra scura / addio dissi addio alle parole / l'immondizia decora la mia pelle / come un lampo

## PIETRO CIVITAREALE

(dalla raccolta inedita *Qel che remane*)

### *Ma quande ju viente*

Se sta rammurenne ju fiuche,  
ma sott'alla ciàine, rabbelate,  
n'uocchie de vrasce ard'anché  
i, pure se la cocce è bianche,  
ju core è verde come na véteche.

Ma quande ju viénte se cujéte  
i lènte ju ciarmuje sott'a i titte,  
me vé fatte de penzà a quande  
quela vrasce se rammore, la véteche  
se secche e nen remane chiù niente.

Forse du' parole ncim'a nu fujette  
che nen sanne durà, che nu zùffele  
de viente straporte chi sa 'ddò.

MA QUANDO IL VENTO. Si sta spegnendo il fuoco, ma, raccolto sotto la cenere, un occhio di brace arde ancora e, sebbene il capo sia bianco, il cuore è giovane come un virgulto. Ma quando il vento si acquieta e cessa ogni brusio sotto la gronda, il pensiero corre a quando quella brace si spegnerà, il virgulto seccherà e non resterà più nulla. Forse due parole su di un foglio di carta che non sapranno durare, che un soffio di vento porterà chissà dove.

### *Già la sàire*

Sci state come na rose  
che la matéine fa scuppà.  
Sole i ciele dentr'ajju core,  
nu giardéine fiuréite  
de na liuce che nse more.

I jeje t'haje fatte feste  
i tiue, che nu passe  
repusate e leggére,  
me sci purtate luntane  
mpizze ajju mestere.

Ma mò lasse che me repose.  
Già la sàire, pusènnese

sopr'a i fiore, sta sfujènne  
tutte le rose i ju viente  
me s'arrobbe le parole.

GIÀ LA SERA. Sei stata come una rosa che il mattino fa sbocciare. Sole e cielo in cuore, un giardino fiorito d'una luce che non muore. Ed io ti ho fatto festa e tu, con un passo tranquillo e leggero, mi hai portato lontano, sulla soglia del mistero. Ma ora lascia che mi riposi. Già la sera, posandosi sui fiori, sta sfogliando tutte le rose e il vento mi ruba le parole.

### *I la sàire*

La primavera vé dritte  
da ju ciele che' nu viente  
giòvane de sienze i d'addore,  
che' le nùvele mméne  
i ajj'uocchie ju sole.

Dentr'all'òrtere scòppene le rose,  
le viole sottè alle frètte;  
da ju suonne de ju mmierne  
dentr'a i fusse se resbéjjene le siérpe.

I la sàire arijje i liune  
amméntene storie d'améure  
pazzarelle come ju tiémpe,  
che nen sa se ridere o piagne,  
se fa piòvere o sci ju sole.

E LA SERA. La primavera viene dritta dal cielo come un vento giovane di sensi e di odori, con le nuvole nelle mani e il sole negli occhi. Negli orti sbocciano le rose, sotto le siepi le viole; dal sonno dell'inverno nei fossi si svegliano le serpi. E la sera grilli e luna inventano storie d'amore volubili come il tempo, che non sa se ridere o piangere, se far piovere o uscire il sole.

### *Nu siune de campane*

Coma pùngeche  
l'arie mantemane!  
I che ciele se stènne,  
senza na nùvele, da nu pizze  
ajj'àutre de ju munne!

Ju sole sta scènne  
i, come la liuce se spanne,

i ciéjje so' tutte  
nu ferniéteche de viùle:  
de qua, de là sopr'a i titte,  
mmiezz'alle frètte, nciéle;  
i la terre réide, la faccia  
bianche de jéile.

Nu siune de campane  
se sènte i nse sènte  
veneje che' ju viénte.  
Nu ualle cante i n'àutre  
ajju cante responne.

È la préima véuce  
de ju juorne che s'àuze  
tra le fronne.

UN SUONO DI CAMPANA. Come punge l'aria stamani! E come il cielo si stende, senza una nube, da un angolo all'altro del mondo! Il sole sta nascendo e, come la luce lievita, gli uccelli sono tutti una smania di voli: di qua, di là, sui tetti, tra le siepi, in cielo; e la terra ride, il volto bianco di brina. Un suono di campana si sente e non si sente venire con il vento. Un gallo canta ed un altro al canto risponde. E la prima voce del giorno che si leva tra le fronde.



## *I muorte*

De j'améice  
de la cetelanze  
so' chiù chejje  
che so' muorte  
che chejje che so'  
anchéure véive.

Cierte sàire,  
tra liume i lustre,  
i vàide tutte quente  
pe' quela viarelle  
addò javame a cacce  
de néide, ferme  
come se stissere  
ad aspettà quacchediune.

J' facce finte  
de nen vedéreje,  
ma le sacce  
ca stann'èlle,  
i ch'aspéttene.

I MORTI. Degli amici della fanciullezza sono più quelli che sono morti che quelli che sono ancora vivi. Certe sere, tra il lusco e il brusco, li vedo tutti lungo quel sentiero dove andavamo a caccia di nidi, fermi come se stessero aspettando qualcuno. Io fingo di non vederli, ma lo so che sono lì, e che aspettano.



### *La cummedie*

Che ce facemme  
dentr'a sta cummedie  
che nen tè né cape  
i né chéude?

Addò nce sta chi vence,  
nce sta chi perde  
i nse sa manche  
chi l'ha 'mmentate?

È come la pazzéje  
de la moscacéche.  
Mosse all'attentiune,  
méne che tòcchene  
i nen tòcchene,  
véuce che te pàrene  
i nen te pàrene  
de rechenosce...

I dope, strécche,  
na mezza repusate,  
pe' recumenzà  
tutte da cape.

LA COMMEDIA. Che ci facciamo in questa commedia che non ha né capo e né coda? Dove non c'è chi vince, non c'è che perde e non si sa nemmeno chi l'ha inventata? E' come il gioco della moscacieca. Movimenti a tentoni, mani che toccano e non toccano, voci che ti sembra e non ti sembra di riconosce-re... E poi, stanchi, una breve pausa, per ricominciare tutto da capo.

### *Stienghe resvije*

Nu giardéine tranquille,  
na case tra le piante,  
nu remméure de pènne  
sbattiute da nu viénte  
che lènte i repijje.

Stienghe resvije da éure  
(come se so' fatte longhe  
mò le notte!), mentre  
pe' la fenèstre éntrene  
ste siune i la liune.

SONO SVEGLIO. Un giardino tranquillo, una casa tra gli alberi, un rumore di panni sbattuti da un vento che cade e riprende. Sono sveglio da ore (come si sono fatte lunghe ora le notti!), mentre dalla finestra entrano questi suoni e la luna.

### *M'haje perdiute*

Dentr'a nu puzze  
de selenzie aspette  
nu cenne, nu siune, na véuce.

Nesciune te chiamo,  
nesciune te responne.

Me porte ju viénte  
sole n'addore d'uva fatte,  
addò ju sole dorme  
dentr'alle pàmpene gialle.

M'haje perdiute  
pe' na veje che nen va  
da nesciuna parte.

Mmiezz'a gente che tè  
nu mode de fa  
che nen riesce a capeje.

MI SONO PERSO. In un pozzo di silenzio attendo un cenno, un suono, una voce. Nessuno ti chiama, nessuno ti risponde. Il vento mi porta soltanto un odore d'uva matura, dove il sole dorme nei pampini gialli. Mi sono perso per una strada che non porta da nessuna parte. Tra gente che ha un modo di fare che non riesco a capire.



**Anna Maria Farabbi** ha pubblicato le raccolte di poesia *Floritura notturna del tuorlo*, Tracce, 1996; *Il Segno della Femmina*, Lietocolle, 2000 con cd; *Adlujè*, Rovigo, Il ponte del Sale, 2003; *Kite*, con port-folio di 9 opere grafiche di Stefano Bicini, Studio Calcografico Urbino, 2005; *Segni*, con opere grafiche di Stefano Bicini, Pescara, Studio Calcografico Urbino, 2007; *La magnifica bestia*, Travenbooks, 2007.

Ha anche pubblicato libri di prosa (*Nudità della solitudine regale*, Zane Editrice, 2000 e *La tela di Penelope*, Lietocolle, 2003) e di saggistica con traduzioni (*Le alfabetiche cromie di Kate Chopin*, Lietocolle, 2003, una monografia su Kate Chopin; *Un paio di calze di seta*, Sellerio, 2004, una scelta di racconti di Kate Chopin; *Il lussuoso arazzo di Madame d'Aulnoy*, Travenbooks, in uscita 2007/2008).

Sull'opera della Farabbi, Francesco Roat ha curato la monografia *L'ape di luglio che scotta*, Anna Maria Farabbi poeta, Lietocolle, 2005.

Le poesie qui pubblicate sono tratte da *La magnifica bestia* (con testo a fronte in tedesco)

## ANNA MARIA FARABBI

### *Il mio poema*

Oh il mio povero cuore fulminato!

Cioè scelto da un fulmine per trasmissione  
di luce potenza e precisione.

Povero  
perché privo di distrazione.  
(...)

\*\*\*

se è un cavallo o un amore a quattro zampe  
che ha sfondato con il petto la stalla in un [salto nerissimo]  
dentro il grano di maggio morbido morbido

i papaveri  
(...)

\*\*\*

Ho i piedi in terra mamma.  
Quel che mi dice la terra  
entrando nel mio plantare. Sale  
in tutto il mio corpo il suo battito. Mi danza  
sangue e liquidissima ambra fossile.

\*\*\*

L'invisibile multiforme uccellina  
affonda nel mio petto  
con leggerezza precisa e sibilante.

Non so chi sia da dove  
la figura dell'arco Sento

muoio e mi moltiplico.  
(...)

\*\*\*

Ho trovato la matria la falda acquifera  
l'odore nuovo il suono respirando zitta:  
la magnifica bestia nella mollica.

Le ho porto corona e regno:  
il mio nome e la mia poesia  
senza ululato e senza melodia via  
faccia e canto:

offro al pane  
la soletudine della mia nudità regale.

Oltre le polveri gli acari del vecchio abbecedario  
dentro cui il peccato e lo scandalo  
il senso di colpa e la vergogna: qui ora:  
il viaggio è altro. Oltre.

La bacio  
mentre sento il divenire della mia sua saliva  
e i semi  
di lingua in lingua.

### *Mater/icità dell'amore*

dedicato ai poeti di corte  
ai loro giochi  
nel giardino del re

Perché non vivo in paese e non mi fermo  
a chiacchierare sedendo con loro tra plastiche e aiuole.  
Perché la parola ha in me un luogo e un tempo profondo  
cammina dentro i miei piedi imparando  
respiro ciclicità vocabolario e grammatica dalla terra.  
Perché mi ritiro nella preistoria del dire e della scrittura  
mi allontanano da me stessa per rientrare intimamente

in mia madre. Con me  
la magnifica bestia si meraviglia e si trasforma.  
Che me ne faccio del re?

## VINCENZO ANANIA

*Eremo*

Un eremo abbandonato? porte divelte  
disfatti alle pareti i trofei di pesc spada  
una brocca di rosso che sa di aceto –  
e il manoscritto con i versi corretti  
la Bibbia aperta sul Genesi.

Dalla finestra butterata di guano e sabbia  
vedo il mare a ridosso dei muri  
e ritto in una barca immobile  
con il solco di fune intorno al collo  
l'uomo ritratto sul camino.

\*\*\*

Sono andato nell'Aldilà, sono  
tornato. Ancora gridano  
al miracolo, vogliono sapere  
se era inferno o paradiso  
se lì davvero è primavera eterna.  
Io taccio (condizione del ritorno)  
ma si turbano a un alone plumbeo  
che mi cinge il capo, ad alghe  
sempreverdi ai polsi.

Mi hai riaccolto senza chiedere,  
tuo saluto la gioia silenziosa –  
sapevi come in bilico ho vissuto  
fra l'una e l'altra vita, che mi  
affacciavo all'orlo per capire,  
fin quando esasperato dalle nebbie  
scagliai il mio nome ad annunciarmi.

Speravo che laggiù il tempo  
bruciasse per rivivere, che vi  
fluttuasse un mare primordiale  
dove liberi da lacci e da domande  
braccia sotto la nuca galleggiare.

Non è così: anche lì c'è da rispondere.  
E mancava il tuo abbraccio  
che mi trattiene e libera.

\*\*\*

Da qualche tempo ho un sogno  
ricorrente: infitto nella sabbia  
urlo di rabbia e di paura.  
Tutt'intorno è un giardino grande  
con frutti lucidi, ogni specie di fiore.  
E senza ombra il timido bastardo  
che ragazzo mordendomi le mani  
vidi impiccare finirlo con i sassi  
passa al guinzaglio di mia madre morta  
così allegra con i suoi pennelli.

Al risveglio  
ho nostalgia di Dio. E sono inquieto,  
un poco ovunque vo fiutando il sacro:  
nei tarocchi, nei semi,  
negli astri,  
nei resti del mio pasto.

\*\*\*

Il sacro vibra al dondolio del merlo  
sul ramo più basso ma teso al cielo,  
il viso del contadino, che lì sotto  
riposa, s'illumina e lieto si distende  
come dopo la raccolta nella vigna.  
Dunque non era sogno né allucinazione  
il lampo a ciel sereno, dopo l'ultimo  
tralcio annodato, né quel caldo brusio  
in forma di vento, come se il Signore  
ringraziasse, per il lavoro nei Suoi  
possedimenti. Che sia un Suo saluto  
un amichevole invito, l'allegro  
fischio del merlo? E siano gemme  
d'ali a spuntare nella schiena  
che oggi scricchiolava di fatica?

**Vincenzo Anania**, di origini siciliane e pugliesi, già magistrato, vive a Roma. Dirige il trimestrale di poesia internazionale "Pagine". Ha pubblicato le raccolte di poesia *Nell'arco* (Crocetti editore 1992, premio Alfonso Gatto 1993), *Le ali di Darwin* (Loggia de' Lanzi 1999), *Noi* (Zone Editrice 1993).

Le poesie qui pubblicate sono tratte da *Biblioteca (poesie 1990-2006)*, Zone Editrice, 2007.

## LUIGI BRESSAN

*La magnolia*

La magnolia era là  
sul fronte della macchia brada

Levava alte le coppe di seta  
risplendeva tutta  
come una bagnante spiata

Presto sarebbe calata la luce

Fosse riuscito a pensare  
a dire una parola  
adesso vivrebbe in pace

Erano in due ad averla scorta  
all'insolito approdo

Lui ripiegò la colpa come un capo  
delicato l'affidò al disordine  
del suo passato

Lei ben altro ospitava  
nel verso delle labbra  
nella spinta agile del passo

Eppure insieme avevano taciuto  
negli orecchi d'ombra ai muri  
delle chiesuole tra i campi

*Correva nei singhiozzi  
il riso degli amanti*

Fuori le biade emanavano nell'aria  
il loro interminabile brusio

Ormai era grande la distanza  
L'aveva persa?  
Aveva perso il suo creduto essere?

La magnolia levava alte  
le coppe di sangue

*Consolazione*

Un vento s'aggira per le terre  
S'afflosciano i fondali i paesaggi si sfanno

Genti rimaste senza orizzonti  
Vagano si mescolano

Quelli che si urtano lo sentono

spirare chiuso nelle parole

Filtra nel sonno raccattato sui treni  
Senza vergogna espone il pallore

È il tremito che fa riscuotere  
L'ombra lunga del passare

T'accampi allora in mezzo al petto  
Vuoi rivedere le cose che c'erano

*Covoni d'autunno lavoro quasi  
finiti*  
*le mani che potevano toccarsi  
tra noi*

*un poco a giocare  
dentro una macchia gialla di sole  
con le nuvole stese ad asciugare*

*Una corsetta di ragazze minute  
inalbera come uno stendardo  
una fiamma di bluse acquerello*

*Dovrai abituarti al loro cranio  
ai caschi di lucido nero  
cercavi il lobo da mordicchiare  
le fossette dove posare un bacio*

Quando sarà stato l'addio?

## Amedeo

Quando Amedeo gettavamo  
l'estivo scandaglio alle terre  
della Bassa verso il mare

Qui dicevi ha brucato l'inverno  
E tornerà presto

Addio

D'accordo ci si volta un giorno  
le spalle senza guardarsi d'accordo  
Non voglio mancarti al discorso

Però torna indietro  
perso nell'alto un gabbiano  
e c'è silenzio di ciottoli

Candidi e grandi li vedi  
sulle scapole del tuo Tagliamento

Ho percorso da solo quel tratto  
di sentiero che scavalca ai magredi

**Luigi Bressan** è nato nel 1941 ad Agna (Padova) e vive a Codroipo (Udine) dove ha insegnato materie letterarie e latino. Ha pubblicato alcune opere di poesia nel dialetto del suo paese d'origine: *El canto del tilio* (Campanotto, Udine, 1986 - Premio S. Vito al Tagliamento); *El zharvelo e le mosche* (Boetti & C., Mondovì, 1990); *Che 'fa la vita fadiga* (Edizioni del Leone, Spinea, Venezia, 1992); *Maraeja* (Poesia in piego n. 26 - Grafiche Campioli, Monterotondo, 1992); *Data* (Biblioteca Cominiana, Padova, 1994); *Vose par S.* (Collana "La barca di Babele", Meduno, 2000 - Premio Lanciano).

Le poesie qui pubblicate sono tratte da *Quando sarà stato l'addio?*, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2007.

## Poesia e teatro in dialetto a Sambuci

Il palazzo Theodoli di Sambuci il 7 ottobre ha ospitato la presentazione del



libro di Vincenzo Luciani *Le parole recuperate. Poesia e dialetto nei monti Prenezzini e Lepini* (Ed. Cofine, 2007) e la recita di brani teatrali in dialetto dell'associazione culturale Terzo Millennio.

Sono intervenuti il prof. Ugo Vignuzzi, l'autore del libro, il sindaco di Sambuci Dario Ronchetti, i sindaci di S. Vito Romano e di Pisoniano e il vice sindaco di San Gregorio da Sassola.

## “La rabbia” della strana coppia Pasolini-Guareschi

“La rabbia” cortometraggio della strana coppia Guareschi-Pasolini è stato proiettato la sera del 27 ottobre alla Libreria Rinascita, in un evento organizzato dalle associazioni culturali ‘Sapere Aude Roma’ e Periferie.

Il film di Giovannino Guareschi e Pier Paolo Pasolini, girato nel 1963, è stato ridotto a cortometraggio di 30 minuti dal giornalista Egidio Bandini, per le mani-

festazioni del centenario della nascita di Guareschi (1908). L'originale, come ha spiegato Bandini, era lungo più di due ore, molto pesante, realizzato dai due registi (che non conoscevano l'uno il lavoro dell'altro) con materiale d'archivio e che, nelle intenzioni del produttore, avrebbe dovuto rispondere al ‘perché delle paure dell'uomo’. Il film non fu bene accolto, tanto che venne subito ritirato dalle sale.

I due autori sono stati profetici su temi quali: l'immigrazione, la globalizzazione, la robotizzazione.



## Incontri di Periferie

Ad ottobre si sono svolte due presentazioni di libri, organizzate dall'associazione culturale Periferie presso la Biblioteca Gianni Rodari di Roma in via Tova-glieri 237/A .

Il 18 ottobre è stato presentato, dal professor Giuseppe Massara dell'Università Roma “La Sapienza”, *Angelo pazzo*, racconti di Laura Rainieri (Ed. Excogita, 2007), con letture dell'attrice Emanuela Cerri.

Il 25 Laura Rainieri ha presentato *Contrappunto* poesie di Maria Grazia Carra-rolì e Patrizia Fanelli, (Ed. Florence Art, 2006), con letture delle autrici.

## Cun pàs lizêr di Nelvia Di Monte

Il percorso poetico disegnato da Nelvia Di Monte con l'opera d'esordio *Cjanz da la Meriche* (1996) ha avuto sviluppi per qualche verso insospettati nelle successive articolazioni di *Ombrenis* (2002) e *Cun pàs lizêr* (2005). L'assunzione dell'iniziale registro narrativo in *Cjanz da la Meriche*, disponibile a concedere, al più, un tono di misuratissima avara liricità, ha ceduto il passo in *Ombrenis* a misure liriche, talvolta perfino rarefatte, confermate e maggiormente dispiegate nel libro più recente. Quello che, insomma, era apparso un discorso congeniale al racconto-poema di *Cjanz*, con forte carattere confidenziale, monologante, di confessione conferito dalla forma epistolare in cui la narrazione dei personaggi in scena si sdipanava, in *Ombrenis* muta veste, offrendo esiti di impronta elegiaca e simbolica. Come è in *Cun pàs lizêr*, oggi.

Ne sono prova i tempi verbali allora storici, ora prevalentemente commentativi che aprono al dubbio sistematico, alla "riflessione" sostenuta dall'incorrere frequente dell'interrogazione.

La lingua di *Cjanz da la Meriche*, che raramente favoriva forme metaforiche e di trasgressione delle regole compositive, in *Ombrenis* e nell'ultimo volume tende ad assumere sensi altri per slittamento semantico; insomma il linguaggio, allora "diretto" e impiegato in un andamento quanto mai piano, sia sotto il profilo lessicale che sintattico-grammaticale, nei due libri seguenti si complica, assecondando una sintassi che tende a ridurre le articolazioni particellari per puntare di quando in quando sulla paratassi.

Urgenza di "comprendere", ora, più che di narrare; si verifica in tal modo uno spostamento poetico, sotto alcuni aspetti imprevedibile, dal piano oggettivo del racconto, sia pure intensamente partecipato, al piano soggettivo delle dilacerazioni personali con riporto dia-

lettico costante all'io, al substrato coscienziale, di tutti i fatti esperienziali, in un dolente verificare, rammemorare in riscontro di un presente in cui si registrano, con un minuzioso rendiconto, "perdite" e improbabili aspettative. Il ricordo, in *Cun pàs lizêr*, è centrale, non ha funzione nostalgica, piuttosto si propone – lo segnala Franco Loi nell'introduzione ad *Ombrenis*, ma il rilievo poteva già valere per *Cjanz da la Meriche* – come "... senso di perdita... Ciò che tormenta di più il poeta è l'effimero di tutto ciò che è stato sostanza e corpo del suo vivere ... Egli è smarrito tra quello sfuggire incessante delle cose, delle persone, persino del proprio esistere ..."

Di qui si avvia la tentata riemersione, la verifica nell'oggi di una intravvedibile "ricomposizione" della identità, anche linguistica, che appare dispersa, come esiliata in uno spazio di preclusione a conoscere e quindi a vivere. Il soccorso del sogno, possibilità residua di quiete da disagio e sofferenza diffusa, non compensa: il viaggio conoscitivo del sé e del suo risiedere forzatamente in una realtà che oppone ostacoli ed energie oscure forze allo "apprendimento", va condotto fino in fondo attraversando il buio del dolore, in una ineguagliata solitudine, senza attese di luce. Così in *Ombrenis*. Ma Di Monte sa, con Marina Cvetaeva che: "Poesia significa far conoscere qualcosa o qualcuno che nell'uomo vuole disperatamente essere". *Cun pàs lizêr* può rappresentare il lento ma costante ripristino del sé: il titolo stesso del libro lascia intendere (o sperare in) una ritrovata "leggerezza" per superare la dimidiante appartenenza a un mondo vissuto come svuotamento traumatico di valori e simboli, dove quasi ossessivi si offrono al verso la labilità delle cose e delle creature, la precarietà, l'isolamento. "Il passo della vita si è fatto più lieve – scrive Anna De Simone nella presentazione della silloge – nei suoni, nell'andamento ritmico", a fronte di certa concitazione versicolare del libro precedente.

Ma anche i toni dei colori, che in *Ombrenis* avevano subito la dominanza del nero e dei prossimi grigi, sembrano volgersi ad una chiarezza del bianco, del bianco perfino abbagliante del gelsomino, o a gradazioni di luce che aprono ad una prospettiva di serena accettazione della vita e di negazione conseguente, anche se momentanea, della pena e della morte. Ma ancora resiste l'impedimento a comprendere (si veda la seconda parte della raccolta dal titolo "Mürsmuri"), alla totale definitiva ricostituzione identitaria. "Questa creatura smarrita - scrive sempre la De Simone - si è lasciata sfuggire lungo la strada le tessere del suo mosaico e non riesce a ricomporle nella mente, non trova più i nomi con cui definire le cose: tutto si è confuso e ammicchiato dentro di lei ...". È emigrato il poeta da sé, è come se lo fosse, costretto da fatti contingenti a resistere, vivendo, in una "terra straniera" quale la realtà gli appare, straniera anche per la lingua della poesia, donde la difficoltà a nominare le cose di cui parla la De Simone: donde, cioè, gli effetti frustranti e di inconoscibilità derivanti da una parola che il poeta stesso considera inadeguata ad esprimere la realtà su cui si sporge.

Esteso pessimismo della ragione e del dire, si può azzardare, con un immediato rinvio ad una poetica, la caproniana, che molto ha influenzato la poesia dialettale dell'ultimo ventennio.

E tuttavia *Cun pàs lizêr* si avvantaggia di una pensosità inedita, la pronuncia poetica sembra, in alcuni passaggi testuali, disporsi ad accettare gli accadimenti, a presentare il "ritorno" con passo leggero verso una serenità ordinata (non concepibile fin qui) di pensieri e cose e dei loro nomi, lasciando scorgere il futuro sviluppo di questa poesia svincolata da lacci e impacci di un temibile sopravvivere, di un terribile stare: "... e àn il pàs lizêr di cui ch'al sa / ben tornà, sghindant mùrs di bausiis/ e dismenttiis come une biciclete / di frut ch'e gondole tal sivil / di ajar e' zùcs nancjemò

finùts..." ( hanno il passo leggero di chi conosce / il ritorno, scansando muri di bugie / e dimenticanze come una bicicletta / di bambino che dondola nel fischio / di aria e giochi non ancora finiti ...)

**Achille Serrao**

Nelvia Di Monte, *Cun pàs lizêr*, Circolo Culturale di Meduno, 2005.

### *Poeti in romagnolo del Novecento di Pietro Civitareale*

La prima esigenza di questo rapporto antologico sulla poesia in romagnolo del Novecento è indubbiamente il rigore, a cominciare dall'introduzione responsabile ed essenziale alla serie di testi scelti, ai nomi coinvolti e senza abissi della dimenticanza, al sistema medesimo di condurre un'esperienza di tempi non brevi e orma di un intero secolo. Pietro Civitareale non è nuovo alle intime delizie di rintracciare tra le carte regionali l'aspetto qualitativo delle parole scritte in commistioni alfabetiche non comuni, al tumulto e alle pulsioni dialettali dei diversi luoghi delle parlate tradizionali, di cui si diventa in fondo prigionieri senza spettacolo e lettori immediati per private vertigini ed entusiasmo.

L'opera contiene versi di 24 autori noti e sconosciuti, la cui emergenza si legge fresca e cospicua, insospettabile e proiettata verso un futuro (che sempre pare non l'abbia la poesia dei dialetti, malgrado il loro fervore, il sentimento naturale, efficace, più spesso inafferrabile nel senso dovuto alle distrazioni epocali di persone che non riescono a riosservare le abitudini del passato e ad avere indulgenza della medesima rarefazione, ormai convenzionale del dire poetico degnamente riattivabile). Nel vario isolamento, ricordo le letture e le scritture dei poeti romagnoli fra gli anni Cinquanta e Sessanta, inaugurate sulle colline forlivesi sotto forma di "trebbi", su aie liete e popolate da contadini uditori e autori che esprimevano in versi la loro vitalità e la festa alle fascinazioni

locali, in una sorta di riunione naturale e grezza determinata dalla recita e in solerte vena di un farsi riconoscere dalla gente nello spirito di reminiscenze societarie, di ascese passionali, di enfasi inesauribili, di astratte opinioni di un sogno, di contemplazioni a lingua idillica, a escandescenze (si fa per dire) epigrammatiche, su intuizioni sensibili della vita, continuata in quella conservazione di eventi dell'umano e diventate caldo discorso tutt'altro che labile, o soltanto evocativo ed anacronistico.

In questo enchiridio solerte, quelle persone ignote ed ebbre, non mi sembrano ospiti del lavoro di Civitareale, anche se credo abbiano partecipato con qualche contributo a vernacolo sensazionale, o di mite spiritualità riabilitata dall'immagine della radice comune e dalle stesse occasioni progressive, a segno rurale. Qui, dunque, la responsabilità è colta completa. Non si affida agli aneddoti, né sfida lo *humour* delle improvvisazioni, così abituale nel favorire la festa collettiva, e per risolvere massicciamente o nel miglior modo la fantasia degli astanti notturni. È quindi necessario portarsi più su, e infatti ecco i costanti nomi di Aldo Spallicci, Tonino Guerra, Tolmino Baldassari, Raffaello Baldini, altri meno noti. E indubbiamente non è stato facile poter ignorare altri, che comunque sono stati presenti nell'area generale del conflitto ispirativo della Romagna, la quale già si era manifestata prima e dopo le guerre (così abbondanti in ogni caso) e nel tragitto della storia locale, e/o insieme sugli specchi delle contingenze drammatiche, familiari, delle folgorazioni private, alla luce del sole e del mare. E nel clima delle varie memorie e della morte, e in più ghiottine esistenziali, che hanno dettato alle generazioni novecentesche soluzioni linguistiche ed emotive dentro le metafore, i sarcasmi (vedi per tutti Olindo Guerrini che apre le pagine licenziose e otto-novecento di questo genere di conferma sarcastica e ironica, in sonetti duttili e maliziosi, itinerali: su

Milano, il Monte Rosa, Venezia, Ferrara). Tutto il "romagnolismo" rappresentativo si fonda sulla pregnanza dei temi, un po' colloquiale e un po' violento, e su certe attenzioni critiche, a prospettiva sociale, mimetico-localistica. Personalmente mi sembra di riascoltare i romagnoli che ho incontrato e che ho amato (anche per la spontaneità) per i mille amori professati verso la terra natia e le altre poetiche seduzioni dentro una solida e sanguigna realtà popolare.

Privo di intervalli iconografici o di ornamenti esteriori, relativi a divagazioni amene o critiche, che spesso costruiscono un'antologia, quando espone la sintesi ispirativa di un secolo di versi (come il "Novecento" scomparso da poco e martire di una produzione esasperata, anche sul versante "dialettale" minore, spesso male addentata per farsi storia e negozio per lettori possibili), il volume verde e bianco nella sua exteriorità, salda i conti con l'epoca contemplata e si consegna al tempo dei lettori e degli studiosi, spesso soltanto locali. Rivisita con ordine (Civitareale è stato già nel 2005 curatore di un'altra antologia, per più aspetti analoga, dal titolo: *Poeti in romagnolo del secondo Novecento*, nel cui riscontro si leggono i preparativi mentali della presente) la materia, secondo riscoperte efficaci, incroci essenziali, interpretazioni strutturali e punti di vista non distanti da questo magma, e in un personale "parlar franco", o quasi una lezione. I percorsi si dispiegano paralleli, le variazioni fondano elementi di articolazioni e vampe non trascurabili. Ecco quindi i sensi e i segni della perfettibilità di questa operazione, non speciosa, né distratta, nell'aria che è la stessa, nei fermenti che continuano il conflitto del colore e del calore registrato con sapienza, e quella pazienza così fedelmente avviata al miglior fine (non è egli poeta in proprio e narratore, traduttore puntuale e discreto di Cervantes e di Pessoa, saggista fuori le mura delle cittadelle accademiche, e di chissà quanta altra devozione al refe-

renziale lavoro, fronteggiato come necessità e destino non voyeristico?).

La sua sfida è quindi orientata nella prospettiva di far durare l'immagine dei poeti in dialetto, anche nella operazione pubblicistica sì e no aperiodica; coglie proposte, libido petrose, stati del passato, essenze che riguardano la parola dimenticata, fondando e rifondando l'intesa e l'intensa legittimità, mai gli avanzati fittizi o l'azione posticcia delle muffe, il perduto inutile e le maschere fintamente tempestose delle voci senza volto. Un elenco dei poeti antologizzati (personalmente ne aggiungerei alcuni altri) potrebbe dir poco, ma quello che conta è la lingua individuata dalla sua ricerca, i piani alti o - meglio - eminenti di coloro che hanno nel Novecento scritto la poesia migliore in una Romagna non turistica, forbita del "fiore da fiore" dialettale, annullando le spoglie silenziose di tanti autori precari, che non resistono allo svolgimento epico e sognante delle parole pronunciabili con difficoltà. E - tutto sommato - in uno stile di fiaba, non di "natura morta", o per farsi evocazione ammorbata da un certo cattivo ed involutivo "italiano", detto e contraddetto dalle smanie delle persone evolute e colte, i quali appannano l'intelligenza nella loro superbia metropolitana.

Questo di Civitareale è dunque il posto da cui può far rigenerare il paesaggio attraversato, gli umori e i ritmi tranquilli, le affascinanti frustrazioni di coloro che non temono che il dialetto possa mancare nel tempo, e certi che questi momenti sono il pretesto per indovinare la Cosa, non come preziosa reliquia verbale, o solo sberleffo per il divertimento alle fiere degli affari, dei mangiari sapidi, dei movimenti conversativi o dei tiri birboni di chi ancora esegue il dialetto come un odoroso proletariato che è stato sempre insoddisfatto di ciò che ha avuto dalla vita impura, o da certe ingenuità di dettato comunque estorte alla lingua. Bisogna rendere atto alla solitudine che richiede codesto genere di fatica culturale, di buon fiuto, a ragione

ancora promosso in porzioni privilegiate, oltre ogni politica o cultura del disastro pubblico. Le soluzioni, che il curatore affida ai nostri occhi, sono prelibate, e la stessa comunicazione salva da intralci territoriali, anche perché le versioni sono senz'altro perfettibili.

**Domenico Cara**

P. Civitareale, *Poeti in romagnolo del Novecento*, Edizioni Cofine, Roma 2006, pp.128, Euro 12,00.

## Canti popolari e canzoni in Abruzzo e a Pettorano

Il 10 agosto del 2006 si è svolto a Pettorano sul Gizio un convegno di studio sul tema del canto popolare abruzzese. Gli atti, (*Canti popolari e canzoni in Abruzzo e a Pettorano*, Comune di Pettorano sul Gizio, dicembre 2006, a cura di Marco Del Prete), sono stati pubblicati da quel Comune con il contributo della Regione Abruzzo e di altri enti locali. Molte e pregevoli le relazioni, tra cui segnaliamo quella di Vittorio Monaco, 'Il motivo del corporeo nel canto lirico monostrofico abruzzese e nelle canzoni di questua della valle peligna'; di Marco Del Prete, 'La canzone pettoranese e il contesto regionale. Lo stato degli studi, popolarità e tradizione'; di Michele Avolio, 'Musica popolare tra ricerca e rielaborazione'; di Walter Tortoreto, 'Canto popolare e musica dotta'; di Ottaviano Giannangeli, 'Storie dello stornello abruzzese'; di Marco del Prete e Pasquale Orsini, 'Gli stornelli raccolti nel territorio di Pettorano sul Gizio. La critica dei testi orali'. In appendice testi vari con le relative trascrizioni musicali.

Lodevoli iniziative di tal genere in questa parte d'Abruzzo non sono né sporadiche né isolate. In altre occasioni, infatti, abbiamo segnalato come parecchi poeti peligni (pensiamo a Marco Notarmuzi, ad Ottaviano Giannangeli, a Walter Ciancusi, a Pietro Civitareale, ad Evandro Ricci, a Berardino Ferri) si

siano dedicati allo studio del territorio nei suoi aspetti artistici, archeologici, storici, linguistici e demologici, spesso compensando assenze o ritardi della cosiddetta cultura "ufficiale".

Tra questi poeti il già citato Vittorio Monaco, artista di grande levatura, sta svolgendo, un prezioso ruolo di animatore culturale, non solo nel suo paese d'origine ma in tutta la valle: si pensi alla redazione di quei veri gioielli che sono i quaderni di "Voci e scrittura" (periodicamente pubblicati a Sulmona). Sicché, nel convegno di quest'anno, tenutosi, sempre a Pettorano, l'11 agosto scorso ed incentrato sul nesso poesia-emigrazione, accanto ad altri valenti relatori e prima delle brillanti conclusioni di Eide Spedicato (Università di Chieti), ha trattato da par suo il tema 'Testimonianze dell'emigrazione abruzzese nel canto lirico-monostrofico e nelle memorie di scrittori italo-americani di origine peligna'. Attendiamo con ansia la pubblicazione degli atti di questo secondo convegno: tutta l'operazione, infatti, con il suo ampio respiro, si sta rivelando di grande spessore culturale in quanto si propone di preservare la civiltà e, insomma, l'anima stessa di una comunità molto duramente provata da una secolare povertà e, in tempi non lontani, sconvolta dal dramma dell'emigrazione: i cui effetti si fanno sentire ancora oggi.

Dunque, in quest'area abruzzese poesia, demologia, antropologia, sociologia ed impegno civile fanno tutt'uno: ed è per questo che ci troviamo in presenza di una cultura d'avanguardia, che sa rispondere alle urgenze del presente. È auspicabile, perciò, che tutti gli strati della nostra società se ne rendano conto e collaborino nella giusta direzione. Certo, tra Otto e Novecento furono realizzate grandi esplorazioni e grandi raccolte folkloristiche. Ma non si dica che nella salvaguardia delle nostre specifiche identità ci si possa fermare a quelle acquisizioni: oggi il compito è più impegnativo ed arduo. Nell'attuale civiltà glo-

balizzata - e per via, soprattutto, delle comunicazioni di massa, che troppo spesso ci offrono modelli di vita negativi - corriamo il rischio di assumere acriticamente il peggio degli altri e di disperdere il meglio di noi stessi. L'incontro delle culture, dunque, auspicabile e proficuo, può avvenire soltanto a patto che 'ognuna mantenga i propri caratteri peculiari e distintivi'. Del che a Pettorano si è ben consapevoli e l'assessore Stefano D'Amico lo ha enunciato chiaramente.

Che altro potremmo fare? Recentemente Vincenzo Luciani, un poeta trilingue (scrive in romanesco, in lingua e in dialetto di Ischitella), in un ampio discorso che per ragioni di spazio non possiamo riferire, suggeriva di:

- inserire una sezione dedicata al dialetto nei siti Internet dei Comuni, in cui raccogliere vocaboli, proverbi, testi dialettali, ecc.;

- proporre nelle scuole la poesia in dialetto in modo da agevolare il bilinguismo e la scoperta delle proprie radici;

- promuovere la lettura pubblica di poesie, di racconti in dialetto o proporre opere teatrali dialettali o tradotte in dialetto da compagnie locali (con ripresa video-audio);

- riproporre i giochi di una volta. "Sarebbe interessante - dice testualmente il Luciani - farne una raccolta, con la loro descrizione ed illustrazione. Ancor più interessante sarebbe una miniolimpiade di paese, facendo rivivere i giochi di una volta in gare aperte a bambini ed adulti. Oggi i nostri ragazzi non hanno quasi più giochi liberi (sono senza piazza e senza cortili e senza strade per giocare). Vivono stressati. Hanno appuntamenti rigidi come gli adulti: scuola, tv o computer, catechismo, piscina, scuola, calcio o altri sport. Niente ozio 'inventivo', niente giochi liberi".

Per fortuna molti di questi obbiettivi in Abruzzo li stiamo realizzando. Ma c'è ancora tanto da fare.

*Nicola Fiorentino*

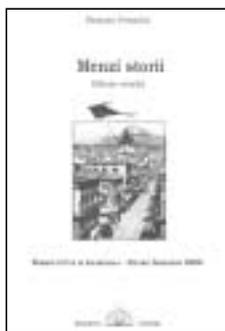
# EDIZIONI COFINE libri di poesia 2006-2007



Achille Serrao, **Era de maggio**. Quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto) pp. 32, € 5,00



Renato Pennisi, **Menzi storii (Mezze storie)**, poesie in siciliano, pp. 32, € 6,00



Giacomo Vit, **Sòpis e patùs (Zolle e alge di fiume)**, poesie in friulano, pp. 48, € 7,00



Pier Mattia Tommasino, **La befana e er battiscopa**, pp. 32, € 6,00



Pietro Civitareale, **Poeti in romagnolo del Novecento. Antologia**, pp. 128, € 12,00



Vincenzo Luciani, **Le parole recuperate. Poesia e dialetto nei Monti Lepini e Prenestini**, pp. 96, € 10,00



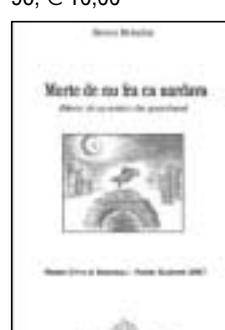
Achille Serrao (a c. d.), **Torino & Roma: poeti e autori 'periferici'** (I. Isler, A. Brofferio, V. Alfieri, F. Tartufari, L. Olivero, M. Lattes, V. Luciani), pp. 96, illustrazioni, € 12,00



Giovanna Giovannini, **Ho bevuto in una foglia. La poesia a scuola: un'esperienza**, illustrazioni colori, pp. 64, € 10,00



Rosangela Zoppi, **Roma: la memoria delle strade**, illustrazioni, pp. 144, € 15,00



Rocco Brindisi, **Morte di nu fra ca uardava**, poesie in lucano, pp. 32, € 6,00

**PER ACQUISTARE I LIBRI** versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma) indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.  
Info: [cofine@poeti-delparco.it](mailto:cofine@poeti-delparco.it) - tel. 06.2253179